

Mario Sergio

Commento all'articolo di A. Sabbadini: *Il bambino "sostitutivo"*

Il magistrale articolo di A. Sabbadini: *Il bambino "sostitutivo"* parte dall' "arcana sensazione di non essere se stessi", così diffusa – asserisce l'Autore - da essere considerata, nella sua occasionalità esperienziale, universale della natura e della condizione umana.

Questa inquietitudine sembra accompagnare l'uomo anche sotto altre forme. Il lettore non può fare a meno di riandare al concetto filosofico dell' "incompletezza" umana, quale si ritrova nelle opere di Platone.

Il riferimento di Sabbadini al *Conosci te stesso* socratico relativo al desiderio, mai completamente soddisfatto, di sapere chi siamo sembra correlato alla struggente aspirazione nostalgica dell'essere umano al ricongiungimento in sé delle tre anime ("appetitiva", irascibile", intellettiva") descritte in *Fedro* o delle due componenti originarie separate (animus/anima) del *Fedone* (l'altro dei più noti colloqui tra le opere di Platone).

Sensazione di estraneità, sensazione di incompletezza. Poco dopo nel testo di Sabbadini viene descritta un'altra sensazione, quella di "essere qualcun altro".

È una sorta di caleidoscopio di stati della mente (in cui i confini sfumano l'uno nell'altro), attraverso il quale possiamo tentare di descrivere "fenomeni che tutti gli esseri umani provano, ma la cui essenza fondamentale ci sfugge", attinenti alla sfera della coscienza di sé e dell'identità.

E' una vasta gamma che varia dalla normalità alla patologia (specificatamente quella delle dissociazioni mentali).

Sabbadini colloca il nucleo centrale di questi fenomeni dissociativi nell'area della identificazione oggettuale, nel senso del fallimento in uno stadio preciso dello sviluppo infantile - quello delle relazioni primarie - per l'assenza di un oggetto buono o per l'incapacità a relazionarsi con esso.

La relazione paradigmatica, quella del bambino con la propria madre - raffigurata da Winnicott nell'istantanea del viso-a-viso (nella funzione della riproduzione speculare della propria immagine) - consente all'individuo umano la costituzione di un sé integro. Un'incompleta integrazione del sé, in senso winnicottiano, è alla base della dissociazione.

Oggi le neuroscienze hanno in parte precisato le basi neurofisiologiche di questo stadio fondamentale delle relazioni umane. I "neuroni specchio" individuati da Rizzolatti (1997)

consentono la rappresentazione mentale nell'osservante del gesto del proprio interlocutore e sembrano rappresentare l'anello di congiunzione tra la mente ed il corpo nell'ambito delle relazioni umane ("empatia").

Il neonato riconosce la propria immagine riflessa nello sguardo della madre verosimilmente, nel preciso istante in cui, osservando la madre e vedendosi da lei riconosciuto, attiva egli stesso quei "neuroni specchio" descritti come fonte primaria dell' "intersoggettività".

E' l'integrità totale, mente-corpo, che va costituendosi attraverso l'integrazione di strutture e funzioni reciprocamente modulate, nell'ambito specifico di una relazione a due.

Se qualcuno/qualcosa di quest'ambito relazionale risulta deficitario, l' "interezza" della persona che si va formando è incompleta.

Il “*bambino sostitutivo*”, il soggetto del lavoro di Sabbadini, nasce quindi, come un'altra persona, già dalla nascita è “un altro”. Il suo Sè, nel momento stesso che va costituendosi dalla sua matrice identitaria fornitagli dai genitori, non è “validato” da quei stessi genitori che lo hanno generato. Dissociati loro stessi tra la parte procreativa e la parte affettiva, l'hanno generato dandogli l'identità di un altro che non esiste più.

Dopo una breve ma chiara definizione nosografica della sindrome del “figlio sostitutivo” con un accenno ai sei casi di Cain e Cain, Sabbadini ci conduce con rara abilità clinica e narrativa lungo il percorso analitico della sua paziente Jill.

Jill viene connotata subito come “sostitutiva” della sorella morta esattamente nove mesi prima della sua nascita. La vita che cancella la morte, la generatività che subentra al lutto, qualcun altro che sostituisce chi non c'è più e, perchè no – ne fa cenno anche Sabbadini nel racconto di una seduta di Jill - anche un paziente che sostituisce un altro.

Com'è possibile che la sequenza di simili eventi, comune in natura e riconducibile al fluire della vita stessa possa determinare sofferenze mentali come quelle di Jill? Sono i contesti temporali e i profili psicologici delle persone implicate, ci ricorda Sabbadini, a determinare il livello di maturità /immaturità, l'uso normale/patologico dei meccanismi di difesa, la sanità/sofferenza individuali. Ed è la clinica psicoanalitica ad indicarci gli strumenti interpretativi del disagio mentale e a fornire alla relazione analitica le adeguate valenze terapeutiche.

Il racconto della terapia di Jill si snoda in maniera fluida come un torrente che scorre ed esplora gli spazi della sua mente, discendendo progressivamente alle origini della sua sofferenza ed agli ostacoli incontrati nel corso della sua strutturazione personale. Fondamentale, naturalmente, la descrizione della relazione con l'analista nel suo svolgersi “occasionale” e prospettico.

Il profilo di Jill si staglia progressivamente in tutta la sua molteplice e sofferta complessità. Si parte da lei e da Angela, la sorella morta che Jill fa comparire-sparire, in un gioco di dissolvenze narrative (“*il compartecipe segreto*”, il suo doppio). Da lì e poi Jill sembra non avere il possesso pieno di sè; cresce forzata a dividersi tra l'“essere Angela” (per continuare ad esistere nella mente della madre) e tentare forme di vita autonoma con il rischio dell'annientamento.

L'esperienza dell'aborto sembra cruciale, in questo senso, per lei. E' verosimile, a mio modo di vedere, che, oltre a quanto riferito da Sabbadini – essenziale ai fini del senso profondo dell'analisi in atto – l'aborto per Jill costituisca il tentativo di separarsi definitivamente dalla sorella morta che i genitori, generandola, le avevano affidata da tenere in vita e custodire dentro di sè. In effetti, la ricostruzione delle date ci consente di realizzare che quella dell'aborto coincide con l'entrata in analisi di Jill; solo allora lei è in grado di provare nuove forme di vita personale attraverso la scelta di un progetto di ricostruzione di sè qual'è quello offerto dalla relazione terapeutica.

Il percorso analitico sembra approdare ad uno snodo cruciale quando nella mente di Jill riemerge – e quindi diventa comunicabile - la penosa consapevolezza di essere stata da sempre “*qualcun altro*”. Che questo “*qualcun altro*” rappresentasse Angela, la sorella morta e che quindi rimandasse ineludibilmente al tema della sua morte, di fatto ha costituito a lungo un tabù all'interno dell'analisi di Jill. Inducendo l'analista a *immaginarselo*. In sostanza l'assenza di materiale “specifico” (la morte di Angela) induce l'analista ad attivare il suo pensiero (la vita) e a fantasticare (contenendolo nella sua mente) il non detto.

Come la “madre” di Bion (1972), egli è in grado di metabolizzare gli elementi profondi non rappresentabili nella mente della paziente e “restituirglieli” sotto forma di pensiero. Il *conosciuto non pensato* (Bollas) di Jill può emergere in superficie e quello che lei sapeva, senza mai averlo potuto pensare, ora torna a far parte sia pura dolorosa della sua identità.

Pur cambiando “*il proprio ruolo nel transfert parecchie volte*” l’analista ora è in grado di reintegrare nella “*personalità di Jill gli aspetti separati del suo io fino allora proiettati sulla sorella morta e su di me*”.

Una persona *intera* può continuare *ad esistere* quando le sue diverse parti hanno l’opportunità di *manifestarsi separatamente* all’interno di una identità costituita, ma una persona “*sostitutiva*” ha bisogno che un’altra mente – *sostitutiva* anch’essa (la mente dell’analista) di quella nella quale è avvenuta l’originaria sostituzione (la mente genitoriale),– le restituisca il senso della propria nascita nella sua antinomia (vita per morte) scissa e della sua successiva integrazione.

Bibliografia

Bion W.R. *Apprendere dall’esperienza*. Armando Armando, Roma 1972

Bollas C. *L’ombra dell’oggetto -Psicoanalisi del conosciuto non pensato*, Borla, Roma, 2001

Rizzolati G . *So quel che fai. Il cervello che agisce e i neuroni specchio*. Milano.R. Cortina;2006

APPENDICE

Quelle che seguono sono delle associazioni, accostamenti, ” vignette ” cliniche inerenti alcuni dei molti affascinanti argomenti trattati da A. Sabbadini nel suo articolo che non hanno trovato spazio nel Commento.

*Li vorrei proporre, a chi ne può essere interessato, come materiale più “giocosso”, in linea con il carattere della Rivista “**DOPPIO SOGNO**” che ritengo in grado di ospitare, appunto, una versione doppia dello stesso materiale.*

A proposito della *personalità multipla*, fra le forme di spersonalizzazione citate da A. Sabbadini va inclusa quella di Leonardo Zelig “l’uomo camaleonte” vissuto nel 1920 e superbamente interpretato da W. Allen nel suo film omonimo (1983).

A Frascati, la ridente cittadina dei castelli romani, si trova il bar degli specchi, dove ognuno può vedere la propria immagine riprodotta in maniera deformata. Ci si diverte nel vedere sè e gli altri nelle buffe versioni e dimensioni che gli specchi malandrini riflettono, dando di ognuno simultaneamente immagini ed identità diverse, alcune grottesche; ci si può momentaneamente “alienare” dalla propria immagine per assumerne un’altra a piacimento senza rischio.

Lo specchio come strumento di gioco.

R. Zazzo (1972), nel suo studio sui gemelli, ci ricorda che la parte del nostro corpo che definisce la nostra fisiognomia, e quindi la nostra identità, - il volto - ci è nota solo attraverso l’immagine, simmetrica, riflessa dello specchio.

Lo specchio come strumento di conoscenza. La madre “winnicottiana” come specchio strutturante per il bambino.

I gemelli allo specchio, secondo Zazzo, possono scambiare-confondere la propria immagine con quella dell’altro fino ai 4-5 anni.

Da uno studio osservazionale (2007) su coppie di gemelli mono e dizigoti, dati preliminari sembrano evidenziare che l’”identità”dei gemelli (con conseguenti problemi di individuazione-

separazione) è correlata maggiormente con l'atteggiamento dei genitori nei loro confronti più che con aspetti genetici. Infatti risultano più "identici" i gemelli dizigoti che quelli monozigoti.

Accanto all'esperienza di Salvador Dalí citata da Sabbadini, va ricordata anche quella di James Matthew Barrie, l'autore di *Peter Pan*. Nono di dieci figli, Barrie aveva sette anni quando, in un incidente stradale, morì il fratello David al quale la madre era profondamente attaccata. Per sostenerne la depressione egli provò ad assumere l'identità del fratello morto, vestendone perfino gli abiti. "Essere qualcun altro è stata per me una sensazione più dolorosa con la quale convivere" affermò Barrie.

Peter Pan, "il bambino che non voleva crescere", l'opera sua più famosa, origina, com'è noto, dalla occasionale conoscenza di Barrie di quattro bambini, di cui uno, Peter, era rimasto molto più scosso degli altri dalla morte del padre. Peter, al contrario del personaggio teatrale omonimo, sembrava essere cresciuto troppo, nel senso adultomorfo. La sua metamorfosi scenica sembra essere stata operata da Barrie per una sua sorta di distorsione proiettiva. Nella versione cinematografica "Neverland, l'isola che non c'è" (2004), Barrie è splendidamente interpretato dall'attore J. Deep.

Tra le diverse sindromi genetiche, una, la sindrome di Williams, presenta un singolare disturbo d'identità. "Questi bambini presentano tutti lo stesso carattere socievole, amano tutti e sono benvenuti da tutti; sono veramente amabili" (Beuren, 1962). "Hanno una personalità tipicamente socievole ed accattivante, ma anche adesività, iperverbosità" (Morris, 1988). Come se tendessero ad assumere l'identità del proprio interlocutore.

Un genitore descrive il comportamento del figlio adolescente con sindrome di Williams:

"Per me A. è capace e riesce. Ma delle volte non capisce. Allora è Williams: quando va dappertutto senza che conosca le persone" (1999).

Un ragazzo con sindrome di Williams interrompe la madre: "incosciente!". La madre: "sai cosa significa?" Lui: "cattivo? arrabbiato? mascalzone?" La madre: "che non sei cosciente. Sai cos'è la coscienza?" Lui: "che io non conosco".

Zazzo R. "Riflessi. Esperienze con i bambini allo specchio" Bollati-Boringhieri" 1997. Torino
Provenzano A. "Insieme a chi nasce insieme. Studio osservazionale sullo sviluppo del sé nei gemelli" 2007. Roma (In corso di pubblicazione).

Sergo M. Caviglia S. Gentile S. "I genitori dei bambini con sindrome di Williams" in "La Sindrome di Williams" a cura di A. Giannotti, S. Vicari. Franco Angeli, Milano 1999.